



È meglio parlarne

Internet? E-mail? Ferri vecchi e strumenti di violenza dall'alto. Da Steiner a Girard e Breton, filosofi, critici e sociologi esaltano il dialogo. Faccia a faccia

di **Giovanna Zucconi**

Sono entrati in azione gli attivisti della parola. E hanno una certezza: che questa non è affatto la società dell'immagine, e anche che Internet ed e-mail non sono strumenti che contribuiscono alla comunicazione universale e alla diffusione della democrazia, ma anzi sono armi nelle mani del potere. E che la parola appena immessa in Rete diventa morta, al contrario di quella detta, parlata, pronunciata nel corso di un faccia a faccia, fonte di vita e fondamento di ogni rivoluzione umanista. Perché gli attivisti della parola hanno un traguardo ambizioso: cambiare il mondo. E si presentano sulla scena pubblica nelle vesti di mansueti teorici e insospettabili professori, ma vogliono sovvertire le teste e le società. Talvolta usano le armi del nemico: scrivono invece di parlare e basta. Mirano a obiettivi sensibili, la tecnologia, il senso della democrazia, per far saltare in aria (pacificamente) tutto: convenzioni, convinzioni, poteri costituiti. Per portare al potere la parola parlata, si è mobilitato George Steiner, padre nobile di

critica letteraria e culturale, un signore che alcuni definiscono come il più importante intellettuale vivente. Accanto a lui c'è René Girard, anziano filosofo, antropologo, massimo esperto delle religioni, colui che meglio degli altri ha spiegato il nesso tra fede e violenza. Poi c'è il sociologo francese Philippe Breton, lo storico (della felicità) inglese Theodore Zeldin, e mettiamoci anche due italiani: il poeta Valerio Magrelli e lo scrittore Franco Cordelli. Oltre naturalmente a chi riempie a viva voce le piazze della letteratura (le letture dantesche di Vittorio Sermoni), e oltre ai milioni di guerrieri che imbracciano l'arma del passaparola e decretano la fortuna di libri o film a dispetto delle leggi (scritte) del marketing. O ai miliardi che compiono un gesto sovversivo come dire, occhi negli occhi altrui: ti amo. Sms non ammessi.

Per spiegare i loro argomenti, i sostenitori della parola parlata usano, rovesciandone il significato, la feroce battuta degli amaniti della scrittura, che circola a Harvard (Steiner la cita nel suo "Lezioni di maestro", Garzanti): «Gesù? Un bravo inse-

gnante, ma non ha pubblicato nulla». Ecco, vedete che scrivere non conta, dicono: perché Gesù sebbene nei Vangeli scrive una sola volta, ed enigmaticamente, «col dito nella polvere», non sappiamo che cosa e in che lingua, come è ben noto ha cambiato il mondo soltanto parlando.

Le tattiche per reagire e imporre "il potere della parola contro la parola del potere", per usare uno slogan in voga, sono svariate. Così Steiner seduce fra le spire dell'erudizione. In "La lezione dei maestri", una coltissima cavalcata attraverso la figura dell'insegnante nei secoli, spiega che i maestri più maestri degli altri, cardini della nostra civiltà, sono Gesù, appunto, e Socrate. I due si affidarono solo alla parola pronunciata. E parlando di Socrate, Steiner compie un'entusiasmante arringa: «Solo la parola parlata e faccia a faccia può far scaturire la verità. La scrittura induce, invece, una negligenza, un'atrofia delle arti della memoria». E ancora: mentre la poesia memorizzata non può essere sradicata nemmeno dalla censura poliziesca, «la scrittura immobilizza il discorso» e invece la pa-





tutti hanno voce, quanti hanno voce davvero? Come evitare che la polifonia diventi rumore bianco? Breton risponde che la comunicazione, tanto esaltata oggi (al punto che in Italia i corsi di filosofia che inseriscono nel titolo quella magica paroletta vedono decuplicare gli iscritti), non è che un mezzo di trasporto: il fine è appunto la parola. Per gli individui e per le società, la parola è un gesto che fonda nuovi universi di valori: la tolleranza, il dialogo, la visione dell'altro, la non-violenza, il cambiamento. Infine, a proposito della tecnologia, Breton dice che l'ultima invenzione umana nel campo dei mezzi di comunicazione della parola è la scrittura, 6 mila anni fa. Ed ecco sistemato il feticismo intorno a Internet, che non è una sbalorditiva estensione interattiva dell'oralità, ma, al contrario il proseguimento della scrittura con altri mezzi, uno strumento del potere costituito.

Ma perché tanto amore per l'oralità e tanta critica nei confronti della scrittura? La risposta è semplice, perché la parola detta è la più efficace dal punto di vista della comunicazione, tanto che contiene anche la gestualità, i toni, coinvolge tutto il corpo di chi parla e di chi ascolta, ed è pure la più resistente nel tempo. Sempre sul filo del paradosso, Magrelli ricorda quell'esperimento della Nasa che pretendeva di riassumere in pochi oggetti il senso dell'avventura umana (un brano di Mozart, un'immagine di Leonardo) e di spedirli nello spazio a eterna memoria. Operazione ingenua, perché nessun og-

rola non scritta è libera sempre. Girard in "La pietra dello scandalo" (Adelphi), parlando di Gesù, spiega come porgere l'altra guancia non sia un gesto di passiva rassegnazione, ma anzi un atto di resistenza che introduce il principio di dialogo, là dove regna la violenza.

Poi ci sono questioni terra terra. La tecnologia abbinata alla scrittura. Dice Valerio Magrelli, poeta che insegna Letteratura francese a Cassino (il suo ultimo libro è "Nel condominio di carne", Einaudi): «La cosa che detesto di più al mondo sono i manuali per oggetti. Spesso non compro oggetti nuovi per non imbartermi nelle istruzioni per l'uso». E teorizza: «Mai si è scritto tanto come con e per la tecnologia. È paradossale, ma proprio la tecnologia produrrà un ritorno alla trasmissione orale».

Quello tecnologico è infatti uno dei fronti di battaglia più accesi, anche all'interno dello schieramento pro-oralità. Steiner manifesta (o simula?) adesione per i media interattivi e le testualità elettroniche sul Web, che secondo lui possono «essere ricondotti a un ritorno all'oralità, come in un ricorso vichiano. I testi sullo schermo

sono per certi versi provvisori e aperti». Ma è vero? Breton sociologo che insegna alla Sorbona e a Strasburgo smantella questa esaltazione in un modo pignolo e sistematico, degno appunto di un sociologo. In "Elogio della parola" (Eléuthera) traccia un manifesto del movimento e propugna una «società della parola» dove lo scambio verbale crei uno spazio civile e pacifico, in opposizione alla violenza del potere. La prima obiezione, ovvia, è quantitativa: se

cace dal punto di vista della comunicazione, tanto che contiene anche la gestualità, i toni, coinvolge tutto il corpo di chi parla e di chi ascolta, ed è pure la più resistente nel tempo. Sempre sul filo del paradosso, Magrelli ricorda quell'esperimento della Nasa che pretendeva di riassumere in pochi oggetti il senso dell'avventura umana (un brano di Mozart, un'immagine di Leonardo) e di spedirli nello spazio a eterna memoria. Operazione ingenua, perché nessun og-

Gesù e Socrate non hanno mai pubblicato né scritto, però hanno cambiato il mondo



Philippe Breton. A destra: reading di poesia a New York. In alto, da sinistra: graffiti a Roma e venditrice di cosmetici a Budapest





getto culturale contiene in sé il codice per decifrarlo. Esempio: chi non conosce la prospettiva non sa leggere l'arte. E allora? Dice Magrelli, citando Umberto Eco, che sull'astronave bisognava far salire «una casta sacerdotale che trasmettesse oralmente il patrimonio culturale dell'umanità. Soltanto la parola orale consegna insieme un oggetto e il codice per comprenderlo».

Tornando con i piedi per terra: nell'energico libretto "La conversazione" (che nasce dalla radio, "riserva indiana" della parola; Sellerio), Theodore Zeldin sostiene che l'uomo è un animale culturale in quanto parlante, e la possibilità di un nuovo Rinascimento dipende da una «nuova conversazione»: né chiacchiera né disputa né ricetrasmisione di informazioni, ma arte dialogica che permetta di «cuocere il mondo insieme agli altri, per dargli un gusto meno amaro». La conversazione è spazio della creatività, mediazione dei conflitti, ricerca interiore, salvataggio della famiglia, invenzione di una nuova lingua fra i sessi: infine, «le più grandi rivoluzioni scientifiche non sono state le invenzioni di nuove macchine, ma di nuovi modi di parlare delle cose». Sosteneva il filosofo Franz Rosenzweig ("Stella della redenzione") che «nella conversazione succede sempre qualcosa».

Idealismo? La questione della parola-parola riguarda sia gli individui sia le società. Parlare stabilisce un rapporto con gli altri perché, come diceva Emmanuel Levinas, «parlare e ascoltare sono una sola cosa, non si alternano»: è il fondamento della democrazia. Già don Milani sosteneva che

di costruire un'umanità segnata dalla giustizia e dalla pace».

Tutte le religioni sono uguali, da questo punto di vista?

«Solo il cristianesimo dice: amerai il prossimo tuo come te stesso, amerai il tuo nemico prima ancora di conoscerlo. Questa decisione di amore preventivo è il tratto specifico del cristianesimo, e solo del cristianesimo. Oggi tutte le religioni tendono verso questo punto d'arrivo: declinare l'amore e il perdono verso il nemico anche quando si è parte offesa. È un cammino tentato anche attraverso le istituzioni giuridiche, come è stato fatto in Sudafrica e come tentano di fare, con minor successo, ebrei e palestinesi».

La parola del dialogo è resa più ardua dagli attuali fondamentalismi?

«Oggi si è insinuato il confessionarismo, alla ricerca esasperata dell'identità. Da vent'anni il fondamentalismo è presente in tutti i monoteismi, non solo nell'Islam: c'è il fondamentalismo degli evangelicali negli Usa, c'è quello ebraico. Certamente ostacolano il dialogo».

I fondamentalismi dialogano fra loro?

«Dialogano il fondamentalismo evangelicale e quello ebraico, verso quello islamico c'è guerra. È tornato il manicheismo, quella terribile eresia che separa il bene e il male».

Oggi risuona potente la parola di chi lamenta che i cristiani europei sono perseguitati.

«È una follia, chi lo dice dovrebbe vergognarsi pensando ai cristiani davvero perseguitati in Cina, in Sudan, nel Pakistan. Da noi i cristiani godono della benevolenza del potere politico. Chi dice il contrario distorcendo la realtà, andrebbe avvicinato con una parola che lo riconduca alla razionalità».

Amare è dialogare

colloquio con Enzo Bianchi

Se esiste oggi una religione della parola anche fra chi è estraneo a ogni fede (lo sostiene il filosofo Georges Gusdorf: «Un certo uso del linguaggio fa le veci dell'escatologia»), qual è l'autentica parola religiosa? Secondo Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose, «la parola delle religioni è autentica se nasce da una vera e propria esperienza nel cercare vie di senso per gli uomini. È una parola ancora performativa se le religioni sono capaci di dare risposte alla domanda: che cosa posso sperare?».

Il senso scaturisce dal dialogo o dalla rivelazione?

«Le religioni devono dire una parola né totalitaria né fondamentalista, accettando il confronto con le parole degli altri uomini. È da questo confronto, attraverso la rinuncia all'integralismo e all'illusione di possedere la verità, che nasce la possibilità di costruire cammini per un mondo più abitabile».

La parola del confronto è riservata a chi ha un sentimento religioso?

«Ogni uomo, essendo a immagine e somiglianza di Dio, è capace di pensare e fare il bene: di darsi un'etica sociale,

l'uguaglianza è legata alla parola: perché un uomo sia uguale agli altri non serve ridistribuire ricchezza, «basta che parli».

La rivoluzione è dunque alle porte? Intanto un giovane pensatore come Massimo Adinolfi, che insegna Filosofia del linguaggio e dibatte queste e altre questioni nel blog "azioneparallela", taccia Breton di empirismo: «Quella della parola uguale, della democrazia illuministica presa per sé sola, è un'utopia ipocrita. La concezione della lingua come puro strumento di comunicazione è fallace». Poi riflette: «Quella dell'uguaglianza democratica è una menzogna necessaria: già nel Prometeo incatenato l'alternativa a "bia" la violenza pura, che tace, è "kratos", meno il potere della parola che la parola del potere. I due termini non sono opposti. In ogni dialogo c'è dislivello, perfino nei blog».

L'utopia della parola onnipotente e paritaria viene smantellata anche da Cordelli, che pure organizzò 25 anni fa il festival di Castelporziano, portando alla ribalta il «pubblico della poesia». Secondo Cordel-



Da sinistra: George Steiner e Theodore Zeldin. In alto: mostra fotografica alla Fnac di Parigi

li, «nella comunicazione orale esistono due modelli. Il primo è il modello "etnico": ci si capisce fra poeti, fra politici, all'interno di un circuito chiuso. La setta si allarga, ma il linguaggio è sempre specialistico, mai universale. Il secondo è quello globalizzato: universale sì, ma pagando il prezzo del populismo, di una semplificazione atroce della lingua. È una parola depauperata, priva di reale comunicazione». Ma la lotta continua. ■